

# Giorno della memoria

AUSCHWITZ SENZA RETORICA

## Una morale essenziale

«Non illuderti sia sufficiente prendere posizione e denunciare il tiranno. Aiuta una persona. Solo una. Puoi sempre farlo. Fallo adesso». È il messaggio del direttore del museo

di David Bidussa

Secondo il rapporto ufficiale sull'attività 2015 del Memoriale e Museo di Auschwitz-Birkenau, la top ten dei visitatori spetta alla Polonia (425mila), seguita da Regno Unito (220mila), Stati Uniti (141.500), Italia (76.500), Spagna (68.500), Israele (61.200), Germania (59mila), Francia (57mila), Repubblica Ceca (47.8mila) e Svezia (31.200). Questi dati vanno messi accanto ad altri, non meno significativi: 12.000 visitatori dalla Russia; 29mila dall'Ungheria; 11mila dalla Romania.



Ché cosa significa andare fino ad Auschwitz? Una domanda pertinente in cui ci aiutano un lavoro didattico, un'attività di approfondimento fondata sulla conoscenza, ma anche sulle emozioni, sul mettersi in gioco, come scrive Carlo Greppi nella postazione di *Non c'è un fine di Piort M. A. Cywiński*.

Conta poco la distanza (come dimostrano le cifre di Ungheria, Russia, Romania). Contano molto i fattori soggettivi. Per esempio, quando il discorso pubblico caratterizza un sistema politico? Come la struttura scolastica di un Paese promuove conoscenza e riflessione su questi domini della storia e della memoria?

Ma le persone non sono solo quelle che il loro passato non ha mai conosciuto. Sono anche quei milioni di persone che entrano e visitano quel luogo. Per questo, scrive Cywiński, al centro delle sue preoccupazioni sta il problema di come entrano i visitatori nel campo di concentramento di Auschwitz. La domanda è semplice e diretta: «chi è il visitatore?». «Arrivano diverse persone eragionate, sono più interessati a vedere come vivono e se ne vanno. E anche tipo di memorie si portano via da questo luogo» (pp. 47-48).

Traguardo delle memorie e delle tracce di chi li incontrano e che spesso implicano un rapporto sovrano con la storia, con ciò che è avvenuto, ovvero degli elementi di identità che quel luogo esprime (il cumulo dei capelli; la stanza in cui sono accatastate valigie, scarpe, oggetti appartenuti a molti che sono passati per quel luogo e che non hanno fatto ritorno).

Ma poi quelle memorie si tengono in piedi, perché si costruisce un dialogo fondato sulla idea di bene comune, sul fatto che si dia una convivenza in diverse condizioni. «C'è avvertimento, prosegue Cywiński, se si produca empatia, ovvero se Auschwitz si percepisce



IN POLONIA | Il campo di concentramento di Auschwitz

Il dolore degli altri anche come proprio. Ovvero se l'effetto è un «sapere far bene». Una condizione che, soprattutto, riguarda il nostro presente e che chiama in causa.

Da ogni trauma della storia si esce trovando le strade per non ripeterlo. Quella tragedia caso mai quelle condizioni si ripresentassero. La domanda è semplice e diretta: «chi è il visitatore?». «Arrivano diverse persone eragionate, sono più interessati a vedere come vivono e se ne vanno. E anche tipo di memorie si portano via da questo luogo» (pp. 47-48).

### GIOVEDÌ 26 A MILANO

Il 26 a Milano, alla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, nell'ambito dell'iniziativa «Memoria/Memorie - Declinare il presente» (una tre giorni dal 25 al 27), ci saranno due ore delle letture de «Non c'è una fine» di Piort M. A. Cywiński, introdotte dal dialogo fra Lorenzo Cremonesi e Marcello Flores su *Aleppo e la Siria*. A seguire proiezione del film «Bau argente» - Autoritratto siriano di Hussam Mohammad, Wlami Bedizian, cura di Carlo Greppi, Bolaffi Editrice, www.fondazionefeltrinelli.it/attivita/eventi/

Luzzatto sul «Diario» in graphic novel  
Il 23 gennaio 2011 Sergio Luzzatto recensiva il Diario di Anne Frank nella biografia a fumetti di Sid Jacobson e Ernie Colón: rappresentare Auschwitz, «il non rappresentabile» è diventato uno dei territori eticizzati dell'arte contemporanea  
www.archiviodomenica.ilsole24ore.com

Domenica ARCHIVIO STORICO INABBONAMENTO

LA SEDE DI VERONA

## L'apparato nazista in Italia

di Raffaele Liucci

La facciata in stile razionalista è stata rivenata a nuovo. I vecchi uffici trasformati in residenza privata, uno dei piani interrati è diventato garage. Intorno passeggiando i turisti, ammalati dallo splendore del centro storico di Verona, tra l'Arena, gli eleganti caffè, le boutique di moda. Soltanto una lapide, posta all'angolo esterno dell'edificio, ricorda che «il palazzo dell'Inps è stato 45 volte ospitato dalla principale sede operativa del Comando della polizia e dei servizi di sicurezza nazisti in Italia. Alcuni cantieri conservano ancora le porte con le scritte teutoniche. Entrate, grazie alla cortesia del cubo che non osava essere ivanti destinati alla centrale telefonica. Alla tele-scrivente e agli ospiti italiani». Era questi ci fu anche Ferruccio Parrì, recluso nel febbraio del '45 «Mi attendeva la sorpresa più gelida. Un sottoragno buio, dalle impronte e crudelmente pensate per prigionieri di speciale interesse».

Ora un volume collettaneo, curato dalla ricercatrice Sara Berger con la partecipazione di storici italiani e tedeschi (fra i quali Carlo Gentile e Lutz Kihlmann), cerca per la prima volta di far luce sull'intricata struttura dell'apparato poliziesco germanico insediato a Verona, la cui giurisdizione oltrepassava le mura scaligere, per gravare sull'intera Italia occupata. Aiuta una persona. Solo una. Puoi sempre farlo. Fallo adesso» (p. 126).

Il più famigerato ufficio del palazzo Inps era il IV B4, incaricato della deportazione «razziale» e diretto prima da Theodor Danneberg e poi da Friedrich Roschammer. Un compito, il loro, enormemente facilitato dalla fattiva collaborazione delle nostre autorità: Partito fascista, Guardia Nazionale Repubblicana (carabinieri inclusi), forze di polizia, questura, prefettura. Ispezionare e controllare la razza. Del resto, nel novembre '43 la RS aveva dichiarato appartenenti a «razionalità nemica» tutti gli ebrei italiani. Degli oltre 8.500 deportati, soltanto molti faranno ritorno a casa.

La città sull'Adige fu anche luogo di transito dei convogli diretti ad Auschwitz. Lo dimostra la vicenda del circa 60 ebrei arrestati a Roma ai primi di febbraio '44 e passati per Verona, dove rimasero un paio di mesi prima di finire al campo di Fossoli (Carp), dal quale proseguiranno per Auschwitz. Incrociando lettere, cartoline e altre testimonianze, Yael Calò e Lia Toaff sono riuscite a ricomporre il lugubre viaggio, cui sopravvissuto soltanto in nove. La città di Guastalla, in Emilia, per questo, significa soprattutto uno stanzone gelido e spoglio, dove vissero stipati in condizioni igieniche spaventose, in attesa della successiva tappa del martirio.

Questo denso volume non rievoca soltanto le vittime, ma anche i persecutori, cercando di ricostruirne i vissuti biografici, i quadri mentali, i comportamenti effettivi, persino i profili fotografici. Un'impresa non facile, visto che tutti i documenti degli uffici veronesi della polizia nazista erano stati distrutti poco prima del 25 aprile. E tuttavia, di diversi esigori del terrore - a partire dal comandante Wilhelm Harster - si sono ugualmente rinvenute tracce sparse in archivi tedeschi, italiani e austriaci. Un esempio di come la storiografia possa sconfiggere l'oblio sognato dai carnefici.

Ma chi erano, questi burocrati dello sterminio? Erano ufficiali «moviat», capaci, «dabili», scrive Libera Picchianti, dotati di grande autonomia operativa e con una solida esperienza nei teatri esteri. Ben lontani dallo stereotipo del criminale genocida «banale», tracciato da Hannah Arendt. Dopo aver quasi tutti superato i corsi di giustizia e di procedure di denazificazione, morivano da uomini liberi, ben integrati nelle nuove società democratiche fiorite in Germania Federale e Austria. «La sua vita non è stata altro che amore devoto e adempimento del dovere», ricorda il necrologio di uno di loro, Fritz Kranerthner, condannato in contumacia per l'uccisione di 40 mila persone. In Ucraina. di Raffaele Liucci

I signori del terrore. Polizia nazista e persecuzione antiebraica in Italia, a cura di Sara Berger, Clerve, Verona, 2016, pagine 248, € 16

I SOPRAVVISSUTI E GLI ALTRI

## Il dolore di Fatina Sed E delle figlie

di Eliana Di Caro

«Un giorno la kapò ci fece mettere in fila per fare l'appello e una delle prigionierissime. La soldatessa iniziò a frustare ferocemente su tutta la fila - era fuori di sé, sembrava una belva feroce - nei nostri guanti arrivò il terrore e sui nostri volti il dolore. Eravamo scheletriche e senza capelli, si vedevano solo gli occhi che erano spalancati dalla paura. La soldatessa frustò tutti indistintamente, e mentre tentavo di piegarmi per proteggere e evitare il colpo, la punta della frusta mi colpì in un occhio. Il dolore era atroce, in pochi minuti mi venne un occhio grande e nero... Mi sembrò che tutte quelle baracche e questi camici avessero un'unica funzione finale: far morire». *Biografia di una vita in più di Fatina Sed, sopravvissuta ad Auschwitz, morta nel '96, è una testimonianza particolare, rinvenuta in un cassetto dalla nipote Fabiana, che l'ha curata assieme ad Anna Segre, lasciandola fedele al testo nato dall'urgenza di raccontare ai giovani e protestare per la grazia che s'intendeva dare a Herbert Klapper, l'assassino delle Fosse Ardeatine.*

La sua particolarità sta nella sua essenza: l'autrice aveva 12 anni quando fu deportata, ma già a 8 anni, per via delle leggi razziali, fu espulsa dalla scuola. Il racconto è dunque semplice, ma proprio per questo potente e disarmante. D'un fatto si seguono



TESTIMONE | Fatina Sed all'età di 14 anni a Lubeca, nel 1945

no le immagini della fame che torce le budella, della cattiveria delle altre donne, necessaria per sopravvivere, del voler la scartata morte dinanzi al cadavere della sorella Angelica, dopo aver realizzato che la madre e la sorella più piccola Emma erano già state gassate, della parvenza di un'ammissibile della paura e di una baracca menospietata fino, via, all'arrivo dei russi e al sogno della libertà.

L'altra componente importante della biografia è il rapporto con le tre figlie, nato dal matrimonio con Pacifico Di Porto (Fatina sposò giovanissima, nel '49) e l'impossibilità di condividere un passato così doloroso. Ne parlano le curatrici nella seconda parte del libro, dedicando brevi interviste a ciascuna di loro: Emma, Stella ed Enrica, oggi adulte. «La paura è sbagliata, non si deve aver paura, la paura non esiste», insegna alle ragazze Fatina Sed. Ma di notte gli incubi asserriscono la donna, tormentata dal terrore di perderle, e allo stesso tempo il presente incalza - a cominciare banalmente anche solo dalle domande dei compagni di classe delle bambine sulla mamma - e tutto questo segna nel tempo le vite di Emma, Stella ed Enrica. Che hanno percepito Fatina come una madre distaccata, a volte dura, hanno parlato «inammissibile della paura» e manifestato forme di malessere rimaste irrisolte.

Il tema della curatrice della deportazione sulle seconde generazioni, già trattato da Helena Janeczek nel forte *Lezioni di tenebra*, è forse non ancora sufficientemente esplorato. Come viene sottolineato qui, figli degli sopravvissuti «non hanno fatto domande per non ferire il genitore già molto provato, perché hanno temuto di esporlo a flashback insopportabili, ma anche perché, nei primi anni successivi al ritorno dai campi, gli stessi sopravvissuti evitavano l'argomento. Avevano paura di non essere creduti, non riuscivano, non potevano».

Questa biografia ha più di un motivo per essere letta, da diversi pubblici. Per conoscere ciò di cui non si sa mai abbastanza, per onorare la Memoria, e anche per chi di quella Memoria è erede diretto e l'ha subita. di Eliana Di Caro

Fatina Sed, Biografia di una vita in più, a cura di Anna Segre e Fabiana Di Segni, Einaudi, Roma, pagine 92, € 13,50

### CRONACA VERA

di Andrea Di Consoli

**LASHOAH IN TRIBUNALE**  
Ebrah E. Lipstad è una storica americana che nel 2003 pubblicò un libro sulla Shoah intitolato *Denying the Holocaust*. Lo storico negazionista David Irving, nel 2006, la denunciò per le accuse rivoltegli nel libro. Ne scaturì un processo lungo e tormentato, soprattutto perché Irving disse che sulla verità storica doveva pronunciarsi la giustizia. Nella fattispecie, quella inglese. Davvero poteva un tribunale stabilire che quelle di Irving fossero soltanto menzogne? Il

processo si concluse con la condanna dello storico negazionista. Il suo esordio fu un'«interessante» *Rapporto Leuchter* (tra le tante «prove» sui «verni nudi» dello sterminio) non bastava a confutare la totalità delle testimonianze sull'entità del genocidio nazista. L'intera vicenda storica e processuale è ora ripercorsa da Lipstad nel libro *Denying the Holocaust*, 420 pagine, 20 euro). Dunque, un tribunale inglese ha stabilito che negare la Shoah è un reato. La libertà della ricerca storica non è uscita rafforzata o indebolita?

### UNA GUIDA DI AUSCHWITZ

Un luogo dell'identità europea moderna senz'altro Auschwitz. Ogni anno milioni di persone visitano il più famigerato campo di concentramento nazista, che è così grande e complesso che spesso si fa fatica a comprenderne il funzionamento. E perciò molto utile il libro di Auschwitz. Guida alla visita dell'ex campo di concentramento e del sito memoriale (Marsilio, 128 pagine, 15 euro), un libro che Carlo Saletti e Prediano Sessi hanno allestito per rendere pienamente consapevole

la visita al lager dove morirono più di un milione di persone. Quali erano i modi di concepire? Quanti ebrei vi furono rinchiusi e come funzionava concretamente questa industria dello sterminio? Com'era la vita quotidiana dei deportati? Gli autori rispondono puntualmente a tutte queste domande riproponendo, numeri, fatti, storie, mappe e spiegando ogni aspetto di questo simbolo della tenebranzia, e della successiva rinascita europea-pacifista. di Raffaele Liucci

### LA BIBLIOTECA

di Giorgio Dell'Arti

**R**icordo. «La vera misura della vita è il ricordo» (Walter Benjamin). **Preghiera.** «Oh Dio mio, concedi sempre salute, l'energia psichica e fisica di essere sempre pronta a rispondere alle infinite esigenze di quest'uomo che soffre e fa soffrire, vive male e fa vivere male, e non ha neanche un Dio a cui rivolgersi come me, che non ho mai osato rinnegarti, anzi l'ho pensato e penso più che a chiunque altro. l'ho cercato e costato nel pericolo, e me, chi mi amava in costante monologo con Te, mi ha tuolo auto anche non se prego.

mondo, e a me per il suo bell'aspetto stringono la mano. Sulla porta mi dicono che non c'è niente da fare, sono io che lo tengo in vita, per la demenza senile non ci sono medicine» (Edith Bruck).

## Edith e l'amore per Nelo

laserati mai? «No». «Tu sei sempre con me?». «Sì». «Oggi non viene nessuno, siamo soli...» [...] «Chi sei? Nessuno di voi bene. Gli altri due dove sono? Che fa il vecchio sul divano? Non ho in tasca l'accompagnatore, bisogna portare i documenti a mia moglie» (conversazione tra Nelo Risi e la moglie Edith Bruck).

una coerenza e onestà incorruttibili, al limite del patologico. Le sue contraddizioni di poco conto andavano intese come libertà. Non so se approposito ciò che scrive delle sue condizioni di oggi, il dubbio talvolta mi ha fermato la mano [...] (Edith Bruck).

**Martì.** «Mio marito era parco con la tanto abusata parola amore, per dirmi il mio ci ha messo una vita e solo ora che ho perso i freni inibitori mi ripete di amarmi. Prima con i suoi pudori, il corpo da ciclista, la mente brillante, sembrava che bastasse e se stesso ed era come prigioniero di un certo riserbo aristocratico misto a una coscienza civile e a

«Moglie. «Siamo a letto?» chiede all'alba. «Siamo a letto. «Io te?». «Sì». «Che giorno è, domenica?». «Sì, mercoledì. [...] «Tu non mi

«Silenzio. «È un silenzio così buio che oscura anche l'arredamento bianco. Ma un suo sorriso pur essendo debole è potente, illumina ogni cosa. Anche quando è immobile sulla poltrona riempita tutti gli angoli della casa e me basta una sua sola parola o frase priva di senso per rianimarmi. Basta che parli, che ci sia o ci possa sentire i suoi lamenti, vedere il suo volto intenso, tenergli la mano, fissare con lui ciò che lui vede, dormire male ed essere svegliata da lui che apre gli occhi smarriti dicendomi: «mamma mamma» o «ciao piccola mia». Basta che ci sia anche se i silenzi saranno sempre più lunghi, e più profondi». di Raffaele Liucci

«Non illuderti sia sufficiente prendere posizione e denunciare il tiranno. Aiuta una persona. Solo una. Puoi sempre farlo. Fallo adesso».